

BOHUMIL HRABAL

«LA TONSURA»

5

I neon vengono al pettine

«Quando Francin ritornava da Praga c'era come un rituale: chiudeva gli occhi e io gli infilavo la mano nel taschino ma Francin faceva segno di no con la testa poi infilavo la mano nella tasca sinistra e Francin ancora no con la testa poi gli sbottonavo la giacca e gli infilavo la mano nel panciotto...»

Ogni mese Francin andava a Praga in motocicletta, ma ogni volta gli si rompeva qualcosa che doveva poi riparare. Ritornava però raggante, bello, e lo dovevo ascoltare fin nei particolari tutto quello che aveva dovuto fare per trasformare di nuovo quell'Orion, che non ne voleva sapere di muoversi, in una motocicletta che riusciva sempre ad arrivare. E arrivare vuol dire che la motocicletta faceva ritorno alla fabbrica di birra, ma anche che talvolta la riportava a spinta. Ma mai a invete, spingeva quell'accrocchio per dieci, quindici chilometri, talvolta però per non più di cinque, e quando quella sua Orion la riportava a spinta da Zvěřinec, un paesino a tre chilometri da lì, Francin si rallegrava che le cose andassero già meglio. Oggi Francin è ritornato da Praga trascinato da un tiro di vacche. Dopo aver pagato il contadino, si è precipitato in cucina e come sempre l'ho abbracciato e ci siamo messi un'altra volta sotto la lampada a saliscendi, e se qualcuno dalla finestra avesse guardato dentro, si sarebbe meravigliato. Infatti quando Francin ritornava da Praga, ogni volta c'era come un rituale, che Francin chiudeva gli occhi e io gli infilavo la mano nel taschino, ma Francin faceva segno di no con la testa, poi gli infilavo la mano nella tasca sinistra e Francin ancora no con la testa, e poi gli sbottonavo la giacca e gli infilavo la mano nel taschino del panciotto, e Francin faceva segno di no con la testa, e poi gli infilavo la mano in una tasca dei pantaloni, e Francin annuiva con la testa, sempre con gli occhi beatamente chiusi, e io ogni volta tiravo fuori da qualche nascondiglio del suo vestito qualche piccolo pacchetto, e da quel pacchetto, che scartavo lentamente fingendo stupore e gioia, estraeva ora un anellino, ora una spilla, una volta anche un orologio da polso.

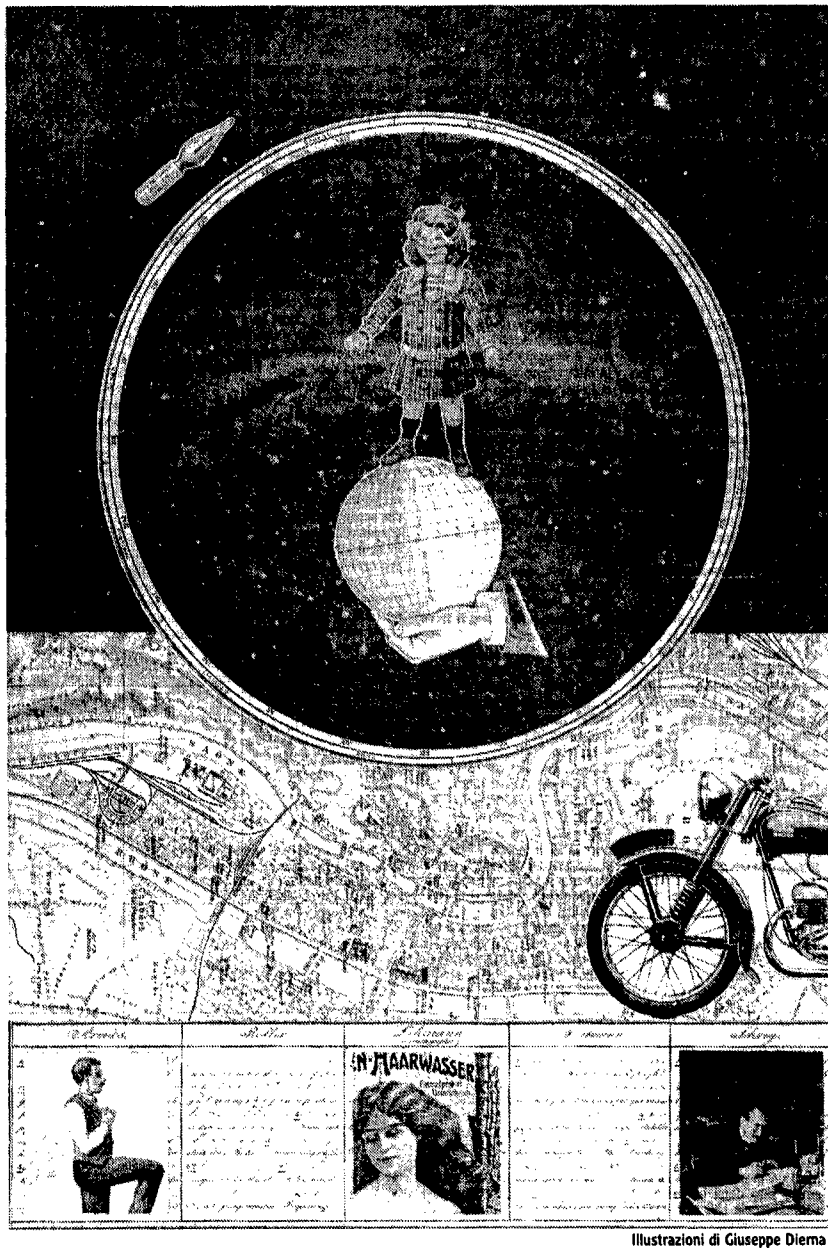
Alla Casa della birra

Quel rituale non era però il primo. In precedenza, quando Francin ritornava da Praga dove andava una volta al mese alla Casa della birra, quando entrava aspettava sempre che facesse buio, mi ordinava di chiudere gli occhi, e io chiudevo gli occhi, neanche facevo il suo ingresso in cucina e subito mi portava in camera, mi faceva sedere davanti allo specchio e mi chiedeva di promettergli che non avrei guardato, e quando glielo promettevo Francin mi infilava un bel cappello e diceva: adesso, e io guardavo nello specchio e prendevo il cappello con la dita e me lo agglustavo a modo mio, mi voltavo e Francin mi domandava: - Maryška, chi te l'ha comprato? - e io dicevo: - Francin, - e lo baciavo sulla mano e lui mi accarezzava, e un'altra volta mi aveva poggato sul collo e mi dava una sensazione di freddo, agli occhi e nello specchio lucecava una collana

di bigiotteria di Jablonec, e Francin mi chiedeva: - Chi te l'ha comprata? - E io lo baciavo sulla mano e dicevo: - Tu, Francin. - E lui domandava: - E chi è Francin? - E io dicevo: - Il mio marito. - E così ogni mese ricevevo qualche regalino. Francin conosceva tutte le misure del mio corpo, le sapeva a memoria, si informava sempre alla lontana di ciò che avrei voluto. E io non glielo dicevo mai direttamente, parlavo ogni volta di qualcosa e Francin lo indovinava, e quando poi mi portò per la prima volta un anellino, si fermò sotto il lampadario verde a saliscendi e mi insegnò per la prima volta a frugare le sue tasche e i suoi taschini, e io in luivo sempre dove fosse quel regalino, ma proseguivo sempre fino in fondo, per far felice Francin.

Oggi, quando è tornato trascinato dal tiro di vacche, mi ha chiesto di chiudere gli occhi. E ha portato qualcosa in camera. E poi in camera ha spento la luce, mi ha preso per mano e mi ha guidata con gli occhi chiusi, mi ha fatto sedere sulla poltroncina davanti allo specchio ed è andato poi a tirare le tende, sentii lo scatto di un coperchio, pensavo che mi avesse comprato un valigino portacappelli, lo sentii poi infilare la spina nella presa della corrente, pensavo che mi avesse comprato qualche elettrodomestico, un fornello con qualche nuovo breveto o una lampada al quarzo, e poi sentii un rombo sfrigolante che pian piano aumentava. Francin mi poggiò leggermente una mano sulla spalla e mi disse: Adesso E io aprii gli occhi e quello che vedevo era stupendo. Francin stava rito come un mago, reggendo tra le dita un tubicino illuminato da una luce azzurro chiaro, una grassa luce violetta che illuminava le mani, il viso e il vestito di Francin, un viola incendio soffocato lì in quel tubicino di vetro che Francin avvicinò alle mie braccia, e le mie braccia si magnetizzarono, sentivo da quella luce sprizzare la limatura viola, le sprilline incorporate che mi passavano dentro inondandomi di profumo, per cui profumavo di temporale estivo, e anche l'aria della stanza profumava, come profumo l'aria dopo lo scoppio di un lampo, e Francin sollevò lentamente quella cosa bellissima avvicinandosela al viso, e lo vedevo nuovamente quel suo bellissimo profilo, Francin stava il rito, solenne come Gunnar Toines, e poi con quel tubicino accese sulla valigetta aperta e lì, sulla felpa rossa che copriva anche il coperchio, in infilati a ventaglio c'erano pennellini d'ogni sorta, cannelli, campanelle, tutto in vetro e tutto chiuso come bottiglie, decine di strumenti in vetro, e Francin smontò il tubicino e dalla valigetta prese uno dopo l'altro tutti quei bellissimi oggetti e li collegò all'impugnatura di bachelite, e

ogni volta quel recipientino di vetro si illuminava riempiendosi di una luce violetta che scintillava e passava nel corpo umano così come uno ne aveva bisogno. Francin alternava e provava tutti quegli elettrodi ripieni di gas al neon e diceva piano: - Maryška, adesso lo zio Pepin può anche sbrattare, adesso nella fabbrica di birra mi possono anche creare contrarietà, chiunque lo vorrà potrà anche offendermi, ecco... ecco qui le scintille curative che sanno trasformarsi in salute, le alte frequenze che donano nuova gioia di vivere, un nuovo coraggio per affrontare la vita. Maryška, sono anche per te, per i tuoi nervi, per la tua salute, questo qui è il catodo che cura le orecchie, questo catodo qui massaggia il cuore, pensai, uno scintillio fosforescente che ti ingentilisce il cuore! E questo qui è per l'isteria e l'epilessia, l'ozono violetto ti farà passare il desiderio di fare in pubblico cose che una persona per bene può soltanto pensare, oppure farle a casa, e gli altri elettrodi sono per l'orzaiolo e le macchie di legato, per gli strappi muscolari, contro l'emicrania, il quindicesimo è contro l'edema cerebrale e le allucinazioni, diceva piano Francin, e davanti a me si dispiegavano forme sempre diverse piene di neon, quegli elettrodi somigliavano piuttosto a grandi stilili o a stami o a fiori di orchidea che non a strumenti curativi, lo ascoltavo e per la prima volta la sorpresa mi impediva di parlare, anche se gli elettrodi contro le allucinazioni e le alte frequenze contro l'isteria e l'epilessia nascondevano un'allusione diretta a me, non avevo ugualmente motivo di difendermi, a tal punto quella bellezza viola mi aveva paralizzato. Francin montò un elettrodo a forma di cornetta del telefono e me lo avvicinò alla fronte, mi guardavo nello specchio, ed era uno spettacolo, sembravo una splendida rusaika, come le signorine dei quadri Secession, viola, coi riccioli bruciati dalla stella vespertina! Scatole sottovetro col temporale viola dell'aurora polare! E Francin si piegò nuovamente sulla valigetta e infilò sull'impugnatura di bachelite un pettine al neon, un pettine al neon che brillava come la pubblicità di una merceria a Vienna o a Parigi, Francin mi si avvicinò e affondò nei miei capelli quel pettine scintillante, e io mi guardavo allo specchio e sapevo che non avrei potuto desiderare niente di meglio che



Illustrazioni di Giuseppe Dierna

pettinarmi i capelli con quel pettine lì. E Francin, come se lo sapesse, passava lentamente con quel pettine luminoso nei miei capelli tempestosi che arrivavano fino a terra, per poi tirarsi su e passarci ancora una volta con quel pettine saturo di alte frequenze, cominciai a tremare tutta quanta, dovetti abbracciarmi, Francin respirava piano, non riusciva mai a impedirsi di affondare l'intero viso in quei miei capelli che da quella tempesta fredda e violetta traevano un tale giovamento che, quando il pettine ritornava indietro, le punte dei capelli si sollevavano seguendolo, e poi di nuovo quel pettine viola che si apriva la strada giù tra i miei capelli, quella barchetta azzurrina che cadeva nelle rapide e nella cascata dei miei capelli, quel pettine di vetro cavo ripieno di midollo violaceo! - Maryška, - sussurrava Francin sedendosi dietro di me e passando di nuovo lentamente il pettine tra i miei capelli carichi di elettricità, - Mary, lo faremo ogni giorno, l'ho portato per lenire con l'azzurro gli avvenimenti della giornata, a te hanno calmato i nervi, mentre per me ci saranno gli elettrodi di colore soprattutto rosso, quelli che accelerano la circolazione del sangue e stimolano l'organismo umano... - diceva Francin piano piano mentre dallo sgabuzzino dietro la cucina si

sentivano colpi di martello e saliva una voce arrabbiata la cui collera aumentava sempre più, lo zio Pepin, venuto per quindici giorni, era già un intero mese che stava lì da noi, e Francin, mentre lo accarezzavo sotto la lampada e col movimento della mano allontanavo da lui la paura, Francin mi aveva detto di avere il terrore che Pepin potesse rimanere da noi vent'anni, e magari anche finché campa.

Le invettive di zio Pepin

E lo zio Pepin ci aggiustava scarpe e stivaletti, in quello sgabuzzino dove stava anche a dormire, ma non si trattava di scarpe, era qualcosa di vivo col quale lo zio Pepin lottava mettendolo al tappeto, invendendolo contro per intere giornate, e usando invettive che non avevo mai sentito in vita mia, e in più ogni mezz'ora lo zio prendeva la scarpa che stava aggiustando e, dopo averci invetto contro a sufficienza, allora la picchiava, la gettava via, si sedeva sullo sgabello e faceva l'offeso, quando poi si era calmato allora si voltava lentamente, fissava la scarpa, le chiedeva perdono e la ritirava su di nuo-

vo, l'accarezzava e riprendeva a infilare i chiodi di legno, tirava lo spago e, dato che le sue dita erano un po' maldestre, ogni volta lanciava urla da farmi accorrere pensando che si fosse infilato il trinetto in petto, e invece era solo lo spago che non riusciva a passare attraverso la suola, e l'intera scarpa minacciava di fare quello che poi avrebbe fatto, come quando una molla attorcigliata salta dal grammofoono, allo stesso modo la scarpa sgucciava, come il saponone dalla mano, e saltava fino sull'armadio o al soffitto, come se dentro avesse avuto un moto-

no, e quando volava via di mano allo zio, lo zio si tuffava sulla scarpa come un portiere quando acciuffa la palla... E in quel momento lo zio stava urlando: - Dannazione! Dannazione! Francin ripose il pettine al neon, sugli strumenti nella valigetta stese il panno felpato, lanciò uno sguardo in direzione dell'urlo dello zio e disse: - Questa corrente folgorante mi ha immediatamente dato forza subito la prima volta. - E ripose la valigia sull'armadio, tirai l'anellino e la tenda alla finestra volò in alto, e l'anellino di porcellana mi picchiò leggermente sui denti, al di là del frutteto vedevo la malterìa beige, uno dei maltatori con una lampada panciuta in mano stava salendo le scale che portano al primo piano, poi sparì, e di nuovo la lampada apparve un piano più su, di nuovo scomparve per riapparire, sempre a ogni gradino la lampada saliva come se girasse da sola la sera nella fabbrica di birra, una lampada

PERSONAGGI

Lo zio Pepin parla del vecchio Kafka che prima imbottì tutti gli angoli di casa per salvare la fronte della sua bambina, ma dopo averla quasi accoppiata con un colpo della porta, decise di mettere un'unica imbottitura sulla fronte della figlia

solitaria che saliva su per le scale, poi la lampada scomparve, ma riapparve di nuovo passando da una finestrella all'altra sul ponticello che collegava la malterìa con la sala di cottura. Ma chi camminava lì così a casaccio? Chi portava quella lampada solo perché sembrasse salire da sola su nella malterìa e nella fabbrica di birra? E stavo in piedi accanto alla finestra e, come un cacciatore, aspettavo il capriolo che sarebbe dovuto sbucare sulla radura davanti ai miei occhi... e il mio presentimento mi faceva fremere. In quel momento la lampada apparve ai rinfrescatoi dove a quell'ora non andava nessuno, dove c'era una padella grande come un campo da hockey, un recipiente dove era messa a raffreddare l'intera cotta di birra, il mosto dopo il luppolamento... e in quel momento la lampada camminava lì, la lampada che era come se sapesse che io la guardavo, una lampada portata in giro soltanto per me, le dieci grandi finestre da quattro metri dei rinfrescatoi sono chiuse da gelosie che lasciano aperta solo una fessurina, come le persiane in Italia e in Spagna, e la lampada continua a camminare, interrotta da quelle centinaia di gelosie, la lampada accesa con quel suo movimento tagliato a striscioline, la lampada che adesso si era fermata, vedevo la cornice della finestra e le gelosie aprirsi e qualcuno uscire con la lampada sul tetto della ghiacciaia dove c'era una montagna di ghiaccio alto quattro piani, milleducento carri di fiume ghiacciato, di soffitto di ghiaccio che, carro dopo carro, ammucciava dall'alto nella ghiacciaia l'elivatore a tazze, una ghiacciaia che, per difenderla dal caldo, era ricoperta dall'alto da uno strato di mezzo metro di sabbia e ciottoli dove, dalla primavera all'autunno, fiorivano i semprevivi, centinaia di migliaia di semprevivi tra i cuscinetti di muschio verde... e lì in questo momento c'è la lampada panciuta portata lì da qualcuno degli operai della fabbrica di birra, da uno dei maltatori... aprì la finestra e sentii dall'alto una piacevole voce d'uomo, come se quella lampada accesa cantasse... ormai l'amore, l'amore è via, durò solo un istante, bambina dai capelli d'oro, tutto è ormai andato... nulla di lui è restato... in un gorgo presso Nymburk è scomparso... E dallo sgabuzzino si sentivano gli urli di Francin: - Dio santo, il pre-

go, Jožek, smettiti! - E uscì lentamente dalla camera, oggi non avevo nemmeno guardato la corrente elettrica spegnersi lentamente, come quell'amore affogato nel gorgo, Francin aveva già acceso le lampade, uscì in corridoio e lì c'era Francin seduto su una seggioletta, premendosi entrambe le mani al petto cercava di convincere lo zio a smetterla definitivamente, e che, dal momento che stava lì, si mettesse pure a leggere, andasse in chiesa, al cinema, toglietelo, l'importante però era che in casa ci fosse silenzio e tranquillità...

Qualcosa non andava

Francin voleva alzarsi, ma qualcosa non andava, ci provò di nuovo ma era tutt'uno con la seggioletta, con la mano mi coprì la bocca, ero solo un po' spaventato perché sapevo che Francin si era seduto sul barattolo del mastic «Ago». Pepin era distrutto, gli sarebbe così piaciuto aggiustare al fratello tutte quante le scarpe, ne parlava tanto spesso perché, di tutte le cose al mondo che amava, il fratello era quella che amava di più, Francin voleva tirarsi su con forza ma non riusciva a staccarsi, per cui si piegò in avanti stramazando a terra, stava lungo disteso sul pavimento e con lui la sedia, mi inginocchiai cercando di staccare Francin, ma la pece da calzolaio oververossa mastic «Ago» lo aveva incollato così saldamente da farlo sembrare la statua abbattuta di un Cristo seduto, lo zio Pepin tirava Francin per le spalle, cercò di stendermi dietro Francin e di tirare la sedia nella direzione opposta, ma sembrava che piuttosto che risolvere la situazione avremmo diviso in due lo mio marito e Pepin suo fratello, mi alzai e i miei capelli sollevarono qualcosa, il pre- tra le dita, me li tirai in grembo e vidi che i capelli mi si erano incollati all'altro barattolo col mastic «Ago» ovvero pece, presi le forbici e tagliai il barattolo col le punte dei capelli, e adesso la scatola incastata nelle cordicelle dei miei capelli stava lì simile alla Bolla siciliana di Federico II. Francin, alla vista di ciò che era accaduto ai miei capelli, si impennò come un cavallo e il bel suono del tessuto che si lacera stridette nello sgabuzzino, e Francin rotolò ed era di nuovo in piedi, bello, con gli occhi pieni di una sana e rapace collera scintillante prendeva le forme e i barattoli e le scatoline coi chiodini di legno, e io pensavo che allo zio Pepin quella vista avrebbe spezzato il cuore, e invece Pepin porgeva al fratello con entusiasmo tutto ciò che poteva ardere, e Francin con un sollievo sempre maggiore gettava ogni cosa nella cucina economica. Il mastic «Ago» prese fuoco con tanta violenza da sollevare i ferri, e la fiamma fu ruscchiata dai tubi fino al camino, una fiamma di quasi due metri, lunga come i miei capelli.

(Continua)

Domani la sesta puntata

